

FRANCOANGELI

Storia



William Mazzaferro

La Saras

Lo sviluppo di un gruppo petrolifero tra storia d'industria, storia d'impresa e storia del lavoro

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.

Storia/Studi e ricerche

Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta

Direttori

Andrea Gamberini, Marco Meriggi, Emanuela Scarpellini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.

L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

Comitato scientifico

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano); Giuseppe Berta (Università Bocconi, Milano); Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Carlo Capra (Università degli Studi di Milano); Giorgio Chittolini (Università degli Studi di Milano); Patrizia Delpiano (Università di Torino); Federico Del Tedici (Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Stefano Levati (Università degli Studi di Milano); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Mannori (Università degli Studi di Firenze); Michela Minesso (Università degli Studi di Milano); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Carmine Pinto (Università di Salerno); Alma Poloni (Università di Pisa); Anna Maria Rao (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Antonella Salomoni (Università della Calabria); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

William Mazzaferro

La Saras

Lo sviluppo di un gruppo petrolifero
tra storia d'industria, storia d'impresa
e storia del lavoro

FRANCOANGELI **S**toria

In copertina: Giuseppe Santomaso, Raffineria (tela / dipinto a olio, 1951 – collezione privata)

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag.	7
Premessa metodologica	»	7
Caratteristiche generali della raffinazione	»	21
1. 1948-1965: La Rasiom e le prime rivendicazioni dei lavoratori Saras	»	25
1.1. La nascita della Saras	»	25
1.2. Le lotte dell'appalto e la composizione originaria dei dipendenti Saras	»	45
2. 1966-1970: Lo sviluppo e la sindacalizzazione della raffineria	»	52
2.1. Verso la fine della stabilità oligopolistica: la raffineria complessa e le prime controllate	»	52
2.2. L'ondata <i>tradeunionista</i> e l'ingresso in raffineria della Cgil	»	62
3. 1971-1977: La crescita del gruppo, della raffineria e delle rivendicazioni	»	74
3.1. La fine del coordinamento oligopolistico e i primi anni della transizione	»	74
3.2. Lotte petrolifere, chimiche e metalmeccaniche a Sarroch	»	85
4. 1978-1985: La conversione spinta e le lotte di solidarietà	»	93
4.1. Gli ultimi anni della transizione: secondo shock e ristrutturazione europea	»	93
4.2. L'azienda e l'appalto: verso lotte condivise	»	103

5. 1986-2001: L'internazionalizzazione produttiva e il ri- flusso delle lotte	pag. 114
5.1. La concorrenza e l'internazionalizzazione	» 114
5.2. Il lavoro nella raffineria durante gli anni Novanta	» 136
Conclusioni	» 141
Appendici	» 145
Appendice statistica	» 145
Appendice documentaria	» 152
Fonti	» 157
Riferimenti bibliografici	» 157
Riferimenti archivistici	» 162
Ringraziamenti	» 163
Indice delle tabelle	» 164
Indice delle figure	» 165
Indice dei nomi e delle imprese	» 166

Introduzione

Premessa metodologica

Il presente saggio intende inserirsi, seppur divergendo su alcuni aspetti caratteristici, all'interno della corrente della storiografia d'impresa. Per meglio comprendere tali elementi di convergenza e di divergenza, è sembrato opportuno, all'interno di questa premessa, offrire una breve ricostruzione delle origini e degli sviluppi dei principali rami della storiografia economica, concentrandosi particolarmente sulla *business history*¹.

Storiografia economica e storiografia contemporanea

A cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, a più di sessant'anni dall'istituzione della prima cattedra di Storia economica all'Università di Harvard, la storiografia economica, che fino a quel momento aveva fatto un limitato utilizzo del “ragionamento economico formale”, dovette confrontarsi con lo sviluppo di una nuova disciplina: l'economia storica, o cliometria². Negli Stati Uniti incominciò a diffondersi una disciplina

1. Per ulteriori informazioni sulla storia della *business history* si vedano: Pier Angelo Toninelli, *Storia d'impresa*, il Mulino, Bologna 2012² [2006]; Franco Amatori e Giorgio Bigatti, «Business History in Italy at the Turn of the Century», in *Business history around the world*, a cura di Franco Amatori e Geoffrey Jones, Cambridge University Press, Cambridge 2003; Duccio Bigazzi, *La storia d'impresa in Italia. Saggio bibliografico: 1980-1987*, FrancoAngeli, Milano 1990; Giorgio Mori, *Studi di storia dell'industria*, Editori Riuniti, Roma 1967.

2. Martina Cioni *et al.*, «The two revolutions in economic history», in *The handbook of historical economics*, a cura di Alberto Bisin e Giovanni Federico, Elsevier, London 2021, p. 17.

storiografica che, seguendo gli sviluppi dell'economia *mainstream*, procedette anch'essa nella direzione di una estrema matematizzazione del ragionamento storiografico, di un utilizzo della statistica che di per sé avrebbe anche rappresentato uno strumento innovativo, ma che di fatto venne sin da subito legato a doppio filo con una specifica teoria economica. I lavori solitamente citati come fondanti del nuovo ramo storiografico sono quelli di Mayer e Conrad³ sull'efficienza della schiavitù e quello di Fogel sul ruolo giocato dalle ferrovie nel processo di industrializzazione statunitense.

Dopo l'iniziale entusiasmo, anche la cliometria andò tuttavia incontro ad un declino relativo della propria importanza all'interno dei circuiti accademici⁴. Tale trend avrebbe trovato nei cosiddetti *persistence studies* un ostacolo. Questo nuovo ramo storiografico, che secondo alcuni studiosi avrebbe avviato una vera e propria "seconda rivoluzione cliometrica", ha tratto le proprie origini da alcuni studi pubblicati a inizio anni Duemila; in particolare viene citato il lavoro di Acemoglu⁵ sull'influenza delle istituzioni coloniali sui livelli di sviluppo dei paesi con un passato da colonie⁶. A differenza della cliometria della prima ora, sembra che tale ramo storiografico non parta solamente dai modelli economici sviluppati dal marginalismo, ma che accetti che le problematiche economiche del presente indirizzino la scelta degli argomenti oggetto della ricerca storiografica⁷.

Nel corso degli anni sono state mosse numerose critiche alla cliometria. Tra tutte spicca sicuramente quella di Boldizzoni⁸. Nel suo saggio, l'autore si concentra sul legame, a suo dire negativo, tra la cliometria e l'economia neoclassica. Il che rappresenta per l'autore un problema metodologico prima ancora che contenutistico. Lo stretto legame tra la storiografia e il marginalismo da un lato, e tra la storiografia e i problemi economici contemporanei allo storico dall'altro, comporterebbe un eccessivo allontanamento dall'oggettività storiografica. Curiosamente, nel momento in cui, all'interno del primo capitolo, l'autore prende in considerazione un'eventuale critica di parzialità mossa nei suoi confronti, per distanziarsene non si concentra su una critica di quello che può forse essere consi-

3. Alfred H. Conrad e John R. Mayer, *The Economics of Slavery in the Ante Bellum South*, in «Journal of Political Economy» (1958/66).

4. Giovanni Gozzini e Francesco Maccelli, *Storia contemporanea, storia economica ed economia: un dialogo tra sordi?*, in «Passato e presente» (2022/117), p. 61.

5. Daron Acemoglu *et al.*, *The Colonial Origins of Comparative Development: An Empirical Investigation*, in «The American Economic Review» (2001/91).

6. Cioni *et al.*, «The two revolutions in economic history» cit., p. 17.

7. Gozzini e Maccelli, *Storia contemporanea, storia economica ed economia: un dialogo tra sordi?* cit., p. 62.

8. Francesco Boldizzoni, *The poverty of clio. Resurrecting economic history*, Princeton University Press, Princeton 2011.

derato il principale *competitor* del paradigma marginalista, ovvero quello keynesiano, bensì su una critica del marxismo accademico. La questione diventa rilevante nel momento in cui, come fa chi scrive, si ritiene fondamentale il distacco, nei limiti del possibile, della storiografia da ideologie che rappresentano interessi materiali specifici. Da tutte queste ideologie, keynesismo compreso. Una piena neutralità storiografica non è ovviamente raggiungibile. La storiografia è infatti anch'essa prodotta di una società attraversata da molteplici interessi materiali, interessi che si spingono fino alla mistificazione della storia pur di poter giustificare la propria esistenza e di ottenere ciò che desiderano: sia questo oggetto del desiderio una barriera doganale o la sua rimozione, l'aumento del *welfare state* per ampliare la domanda interna o una sua riduzione per aumentare la competitività verso i mercati esteri, una maggiore fiscalità a sostegno del primo o una minore tassazione a sostegno del secondo. Tale consapevolezza di parzialità non dovrebbe però portare ad abbandonarsi alle mille influenze che circondano lo storico contemporaneo senza che questi provi ad opporvi alcuna resistenza. Se questo discorso è valido per la storiografia nel suo insieme, lo è ancor di più per lo storico economico. Nel campo della storiografia economica, un modo per tentare di ovviare al problema potrebbe essere intravisto nella metodologia adottata da una specifica interpretazione italiana della *business history*, quella portata avanti da Duccio Bigazzi. Come si vedrà a breve, infatti, Bigazzi tenne insieme storia d'impresa e storia del lavoro; così facendo, anche dal punto di vista delle fonti utilizzate, rese possibile una importante, seppur magari ancora insufficiente, oggettivizzazione del metodo. Usando fonti risalenti a parti sociali portatrici di interessi contrapposti si riduce infatti la possibilità che lo storico sia portato ad adottare inconsapevolmente la visione dei problemi propria di solo una delle due parti analizzate.

Tornando a Boldizzoni, rimane sicuramente un suo merito quello di aver riportato a galla il problema dell'oggettività storiografica e, nello specifico, della sua mancanza all'interno della cliometria. Un problema che negli anni ha contribuito ad allontanare sempre di più la storiografia economica più quantitativa dalla storiografia contemporanea. Sembra oramai riconosciuto che le cattedre di storia economica si concentrino infatti prevalentemente all'interno dei dipartimenti di economia, essendosi sostanzialmente estinte in quelli di storia. Ciò non significa tuttavia che la storiografia contemporanea si sia distaccata totalmente dalle tematiche economiche.

Attualmente infatti, come riportato da Andrea Colli nel suo saggio, all'interno della più ampia corrente della storiografia economica, si può inserire anche – insieme con la storia economica e sociale, la cliometria

e la storia finanziaria – la *business history*⁹. Fu infatti all'interno di questa tradizione che nacque, durante gli anni Venti del Novecento, la storia dell'impresa e dell'imprenditorialità. Ad essere precisi, più che di una vera e propria nascita, forse si trattò, come suggerito da Giorgio Mori, di una scientificizzazione delle precedenti tradizioni celebrative e biografiche risalenti al Settecento. Tale processo si manifestò anche in alcuni paesi europei, ma fu negli Stati Uniti che ebbe maggior fortuna¹⁰.

Qui, durante gli anni Venti del Novecento, la disciplina si sviluppò principalmente a partire dal lavoro di due studiosi: Edwin F. Gay e Norman B. Gras. Il primo iniziò a raccogliere archivi aziendali presso la Harvard Business School, mentre il secondo tentò di tracciare i confini della *business history* cercando invano di escluderla dall'insieme della storia economica, facendo della vita dell'“uomo d'affari” l'oggetto di ricerca e conferendole il ruolo di “consigliera” dei *general managers*¹¹.

Tra la fine degli anni Venti e la fine degli anni Quaranta si poté assistere, sempre limitatamente al contesto statunitense, al proliferare di pubblicazioni e riviste incentrate sul generico tema della “storia degli affari”. Fu in questo clima che la disciplina andò incontro ad una sua “rifondazione”. La tappa fondamentale di questo sviluppo fu la nascita, nel 1948, del Research Center in Entrepreneurial History ad Harvard, ad opera di un allievo di Gras, Arthur H. Cole, e di Joseph Schumpeter. Durante questo processo di rifondazione, sulla scorta della teoria economica schumpeteriana, l'oggetto di ricerca della disciplina mutò: dalla vita del generico “uomo d'affari” si passò alla vita dell'“imprenditore innovatore”¹².

Questo passaggio fu naturalmente accompagnato da un dibattito intorno alla definizione del concetto di imprenditore. Tale dibattito prese vita tra le pagine del bollettino ufficiale del centro intitolato *Explorations in Entrepreneurial History* che venne pubblicato tra il 1949 e il 1958¹³. Da un'analisi degli articoli del bollettino, Mori ha individuato tre elementi caratteristici di questa seconda generazione di “*business historians*”: l'«orientamento favorevole verso la “libera impresa”», il legame con le teorie economiche dominanti e la produzione di materiale empirico¹⁴.

I tratti fondamentali che avrebbero caratterizzato metodologicamente il ramo della storiografia d'impresa negli anni a venire si poterono os-

9. Andrea Colli, *Storia Economica*, Egea, Milano 2014, pp. 23-37.

10. Mori, *Studi di storia dell'industria* cit., p. 48.

11. Ivi, pp. 48-50.

12. Ivi, p. 52.

13. Ivi, p. 65.

14. *Ibidem*.

servare già all'interno della succitata produzione empirica. Oltre a questi tratti, quello che forse maggiormente contribuì alla definizione della metodologia propria della disciplina fu la tendenza alla comparazione¹⁵. Tale tendenza fu presente negli interventi sul bollettino di David S. Landes, John E. Sawyer e Thomas C. Cochran, in seguito criticati da Alexander Gerschenkron¹⁶.

Il tema della comparazione aprì la strada ad un ampliamento dell'oggetto di ricerca tipico del paradigma: dalla singola impresa al sistema nazionale di imprese. Tale strada sarebbe in seguito stata ripresa da colui che di lì a poco sarebbe diventato lo studioso di riferimento per tutta la *business history*, Alfred Chandler¹⁷. Con la sua *organizational synthesis* egli pose l'attenzione sui rivolgimenti tecnologici ai quali solitamente ci si riferisce utilizzando il concetto di "seconda rivoluzione industriale" e sui cambiamenti che essi imposero nella forma delle imprese. Così facendo, Chandler pose le grandi imprese al centro dell'analisi della *business history*. All'interno di tali imprese il compito di innovare sarebbe spettato non più all'imprenditore proprietario, ma a una gerarchia manageriale¹⁸. Fu per questa ragione che da allora si preferì parlare dell'imprenditorialità come di una caratteristica in grado di essere posseduta da più tipi di attori economici¹⁹.

Negli anni Settanta, mentre negli Stati Uniti si andava rafforzando quella collaborazione tra storia d'impresa, sociologia weberiana²⁰ e teoria economica che aveva caratterizzato la disciplina sin dagli albori, in Italia si osservò la pubblicazione delle prime opere ascrivibili al ramo in questione. Nel 1971 venne pubblicato il volume su Giovanni Agnelli di Valerio Castronovo, nel 1975 fu la volta del saggio di Franco Bonelli sulla Terni e tra il 1974 e il 1976 Antonio Confalonieri pubblicò la sua opera sulla Banca Commerciale Italiana (Comit)²¹.

15. Ivi, p. 70.

16. Ivi, pp. 70-74.

17. Toninelli, *Storia d'impresa* cit., p. 49.

18. Ivi, p. 48.

19. Franco Amatori e Andrea Colli, *Storia d'impresa. Complessità e comparazioni*, Bruno Mondadori, Milano 2011, pp. 31-32.

20. Per un'idea delle influenze esercitate dalla sociologia di Parsons, e quindi di Weber, sulla *business history*, si veda il commento offerto da Chandler nel suo saggio del 2003 e quello offerto da Mori nel 1967 (Alfred D. Jr. Chandler, «The Opportunities for Business History at the Beginning of the Twenty-First Century», in *Business History around the world*, a cura di Franco Amatori e Geoffrey Jones, Cambridge University Press, Cambridge 2003, p. 395; Mori, *Studi di storia dell'industria* cit., p. 63).

21. Amatori e Bigatti, «Business History in Italy at the Turn of the Century» cit., pp. 219-221.

Durante gli anni Ottanta si assistette all'affermazione della disciplina, che si manifestò con un aumento delle monografie d'impresa pubblicate²². Nel suo saggio dedicato allo stato delle pubblicazioni italiane ascrivibili alla *business history*, dopo aver analizzato le opere in questione, Duccio Bigazzi ha individuato tre percorsi di ricerca intrapresi dalla "seconda stagione", come la definì Giulio Sapelli, della storia dell'impresa in Italia²³.

Il primo approccio individuato fu quello adottato dagli autori del volume *Energia e sviluppo*, sulla storia della Edison. In questo caso gli autori (Sapelli, Pavese, Segreto, Hertner, Bezza e Giannetti) si concentrarono maggiormente sulle «scelte strategiche dell'alta direzione» come punto di partenza per analizzare i rapporti tra l'impresa e i partner finanziari, i rapporti con i produttori elettrotecnici stranieri e le altre imprese italiane operanti nel settore²⁴.

Un secondo approccio fu quello esemplificato dall'opera di Giorgio Roverato sulla Marzotto. In questo caso al centro dell'attenzione vengono posti, oltre ai meccanismi di crescita, anche «la personalità e i caratteri psicologici dei Marzotto» e il «rapporto tra l'impresa e l'ambiente sociale di Valdagno» analizzato a partire dal «paternalismo» della famiglia proprietaria²⁵.

L'ultimo approccio preso in considerazione da Bigazzi fu quello da lui stesso applicato nell'opera incentrata sui primi vent'anni di storia della Alfa Romeo, *Il portello*, del 1988. Esso consistette in un'analisi onnicomprensiva dell'impresa, in grado quindi di contenere al suo interno l'analisi dei processi maggiormente legati al lavoro produttivo e alle sue organizzazioni sindacali e politiche²⁶. Quest'ultimo approccio rappresentò probabilmente il miglior tentativo di far incontrare la storia d'impresa con la storia del movimento operaio²⁷.

Si può sostenere che l'affermazione della *business history* in Italia, che, come ricordato da Amatori e Bigatti, avvenne parallelamente al declino di quel marxismo accademico che fino ad allora ne aveva in parte ostacolato la diffusione²⁸, si manifestò, almeno agli albori, con lo studio di grandi

22. Per un elenco esaustivo delle opere pubblicate tra il 1980 e il 1987 si veda il saggio bibliografico di Duccio Bigazzi (Bigazzi, *La storia d'impresa in Italia. Saggio bibliografico: 1980-1987* cit.).

23. Ivi, p. 28.

24. *Ibidem*.

25. Ivi, p. 29.

26. Ivi, pp. 29-30.

27. Per approfondire il tema in questione e le possibili ragioni dell'estraneità reciproca che ha contraddistinto, fatta eccezione per poche opere, il rapporto tra storia del movimento operaio e storia d'impresa, si veda: Giuseppe Berta, *La storia delle relazioni industriali: problemi di ricerca*, in «Archivi e imprese» (1993/7), pp. 63-64.

28. Amatori e Bigatti, «Business History in Italy at the Turn of the Century» cit., p. 222.

imprese dominanti nei settori tipici della “seconda rivoluzione industriale”. Si può quindi sostenere che l’Italia “importò” una *business history* già altamente influenzata dal paradigma chandleriano e cercò, almeno per ciò che riguardò alcune tendenze, di allargare i confini di quel contesto all’interno del quale, come vedremo più avanti, l’impresa andrebbe posta secondo la definizione di Pier Angelo Toninelli²⁹.

Siccome dall’affermazione del paradigma chandleriano, incentrato, come si è visto, sulle grandi imprese della “seconda rivoluzione industriale”, non vi sono stati sostanziali rivolgimenti paradigmatici all’interno della storia d’impresa, si può concludere questa brevissima ricostruzione con un accenno a quelle che, secondo lo stesso Chandler avrebbero potuto essere le direttive di sviluppo futuro della disciplina. In un saggio pubblicato all’interno della già citata raccolta del 2003, *Business History Around the World*, lo studioso, dopo aver descritto il processo di “economicizzazione” e quantificazione³⁰ che ha colpito la storia economica a partire dagli anni Settanta (nascita della cliometria), ha affermato la possibilità per la *business history* di estendere i propri studi alle modifiche che la terza rivoluzione industriale avrebbe apportato alle forme d’impresa³¹.

In Italia tuttavia uno dei più recenti sviluppi della *business history* è andato in una direzione diversa. È stato recentemente pubblicato un libro sulla cosiddetta *public history*, una pratica che si potrebbe forse descrivere come l’utilizzo della storia per il perseguimento di fini sociali di varia natura. All’interno del volume è presente un saggio intitolato *Storie di imprenditori, lavoro, invenzioni, avventure e tragedie*³², che tratta il tema del rapporto tra la *public history* e la *business history*. La tesi espressa dall’autrice è tuttavia per chi scrive troppo elogiativa nei confronti di quella che viene descritta come una liberalizzazione metodologica della storiografia d’impresa. Abbracciando le esigenze di “pubblicità” della *public history*, la storiografia d’impresa avrebbe finalmente raggiunto la maturità. Essendosi lasciata alle spalle tutte le pastoie metodologiche dell’oggettivismo, la storiografia d’impresa può finalmente, secondo l’autrice, iniziare ad elogiare il comportamento degli attori sociali al centro della sua indagine: gli imprenditori e le imprese. Una tale storiografia non può tuttavia che ap-

29. Toninelli, *Storia d’impresa* cit., pp. 65-66.

30. Per approfondire la posizione della storiografia d’impresa, e più in generale della storiografia economica, all’interno del dibattito tra tecniche di rilevazione e di analisi quantitative e qualitative, si veda: Colli, *Storia Economica* cit., pp. 82-85.

31. Chandler, «The Opportunities for Business History at the Beginning of the Twenty-First Century» cit.

32. Dau Cecilia Novelli, «Storie di imprenditori, lavoro, invenzioni, avventure e tragedie», in *Public history. Discussioni e pratiche*, a cura di Bertella Paolo Farinetti et al., Mimesis, Milano 2017.

parire come una netta involuzione a quanti ricordano che, come si è visto, la *business history* mosse i primi passi proprio a partire dalle opere celebrative. Una tale storiografia, in maniera simile a quanto successo con la cliometria, rinunciarebbe alla propria capacità esplicativa per ottenere maggiore capacità di pubblicizzazione, rinunciarebbe a qualunque ambizione di scientificità per diventare sostanzialmente uno degli strumenti di *marketing* nelle mani delle aziende studiate.

Fortunatamente rimane però presente in Italia anche un'altra tendenza riguardante la *business history*: il tentativo di rilanciare l'impianto metodologico di Duccio Bigazzi. Sulla necessità di tenere insieme il piano della storia del lavoro e quello della storia sindacale con quello della storia d'impresa sono infatti tornati di recente due dei principali esponenti italiani della storia del lavoro³³.

Come si è già detto, il presente lavoro intende inserirsi proprio all'interno di questa rilettura del paradigma della storia d'impresa. Tuttavia ciò non si è tradotto nella completa accettazione di tutti gli elementi caratterizzanti della *business history* considerata in senso più generale. Permangono infatti alcuni elementi di differenziazione tra la storia d'impresa e la riflessione paradigmatica che ha preceduto la presente ricerca.

Stando a quando ricordato nel volume *Storia d'impresa* da Amatori e Colli, lo sviluppo tecnologico venne inteso da Chandler come un processo esogeno, estraneo agli sviluppi economici³⁴. In questa sede invece, così come già fatto da alcuni esponenti della stessa *business history* critici nei confronti di tale approccio e dallo stesso "secondo Schumpeter", si ritiene corretto un approccio in grado di includere nell'analisi sia le informazioni riguardanti eventuali laboratori di ricerca e sviluppo interni alle imprese, che lo studio di enti di ricerca ad essa esterni; ciò al fine di studiare lo sviluppo tecnologico come una variabile sostanzialmente endogena³⁵.

Un ulteriore elemento di divergenza è rappresentato dalla definizione del contesto all'interno del quale inserire l'impresa. Nel tentativo di individuare il confine tra la storia d'impresa e la teoria economica, Toninelli sostiene che il ruolo della storia d'impresa sarebbe quello di contestualizzare quella stessa impresa che le varie teorie economiche avrebbero analizzato in maniera più astratta. Il contesto preso in considerazione dall'autore com-

33. Fabrizio Loreto e Stefano Musso, *Impresa e lavoro: un binomio inscindibile*, in «Imprese e storia» (2021/44).

34. Amatori e Colli, *Storia d'impresa. Complessità e comparazioni* cit., p. 21.

35. Per approfondire i diversi modi di intendere lo sviluppo tecnologico sviluppati dalle principali teorie economiche si veda: Cristiano Antonelli, *The economics of innovation: from the classical legacies to the economics of complexity*, in «Economics of Innovation and New Technology» (2009/18:7).

prende elementi culturali, elementi istituzionali e elementi normativi³⁶. In sostanziale accordo con Toninelli si può intendere l'impostazione descritta da Amatori e Colli. I due autori sembrano però accordare un ruolo maggiore allo sviluppo tecnologico identificandolo come promotore di quel processo di crescita ancora comunque enormemente influenzato dai modelli culturali.

L'elemento di distacco è qui rappresentato dalla diversa concezione del contesto all'interno del quale inserire l'impresa. Si sente infatti qui la necessità di ampliare ulteriormente tale contesto sfruttando il lavoro di Duccio Bigazzi³⁷. Se risulta indispensabile l'analisi dello stretto rapporto tra il mondo imprenditoriale e quello politico-istituzionale, non meno importante appare quello tra il mondo imprenditoriale e quello lavorativo.

Riconoscendo un suo maggior ruolo nello sviluppo dell'impresa, operando un ridimensionamento di quello accordato al "detentore" dell'imprenditorialità e limitando al contempo quello del sindacato, l'inserimento della sfera del lavoro permette di allontanare ulteriormente la storia d'impresa da alcune teorie economiche *mainstream*.

Relativamente a tale integrazione risulta a questo punto necessario fare due precisazioni. La prima riguarda il ramo della storiografia del lavoro³⁸ che qui si intende recuperare. Si intende qui prendere le distanze sia dalla parzialità della storiografia sindacale (storia del movimento operaio), troppo legata, almeno dal secondo dopoguerra, agli interessi di sindacati a loro volta legati ai maggiori partiti italiani, sia dalla più recente *global labour history* e da alcune sue tendenze alla frammentazione e alla destrutturazione³⁹ di categorie ritenute ancora valide e centrali. Si ritiene corretto offrire una ricostruzione delle vicende legate all'attività lavorativa in grado di non limitarsi ai soli ambienti sindacalizzati.

La seconda precisazione riguarda invece la volontà di evitare, come conseguenza di questa integrazione, l'elogio dell'aspetto "concertativo", rischiando così di mettere in secondo piano quello più conflittuale. Come si accennava, proprio lo studio di interessi materiali contrapposti potrebbe infatti aiutare a ridurre il problema della parzialità delle fonti e il connesso problema della parzialità dell'interpretazione storiografica.

36. Toninelli, *Storia d'impresa* cit., pp. 63-66.

37. Duccio Bigazzi, *Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo 1906-1926*, FrancoAngeli, Milano 1988, pp. 9-19.

38. Per approfondire brevemente il percorso della storiografia del lavoro in Italia si vedano la premessa a *La storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi* e l'introduzione a *Operai* (Stefano Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 7-10; Stefano Musso (a cura di), *Operai*, Rosenberg & Sellier, Torino 2006, pp. 7-11).

39. Per approfondire si veda: Ulrike Freitag *et al.*, *Global labour history. La storia del lavoro al tempo della "globalizzazione"*, Ombre Corte, Verona 2012.

Uno dei punti di maggior distacco è poi rappresentato dal rifiuto di ridurre la storia economica a disciplina utile per confermare o confutare aspetti particolari delle varie teorie economiche *mainstream*, a disciplina “empirizzatrice” delle teorie economiche di volta in volta condivise dagli storici⁴⁰. Tale tendenza appare comune a tutte le generazioni di “*business historians*” osservate eccetto forse per la seconda generazione italiana nel filone inaugurato da Duccio Bigazzi e, come si è detto, anche alla cliometria. Come sottolineato da Mori e riconosciuto anche da Toninelli, la storia d’impresa ha infatti spesso offerto una base empirica, nella forma di monografie d’impresa o di studi di settore, sulla base della quale confermare o confutare determinati assunti teorici.

Quello che può forse essere considerato il principale esempio di tale meccanismo è lo stretto legame individuabile tra il paradigma chandleriano e la teoria economica schumpeteriana. La *Business history* statunitense, a partire dalla sua seconda generazione, si è infatti concentrata sull’analisi della vita degli imprenditori a partire dalla convinzione, derivata appunto dalla condivisione del punto di vista del primo Schumpeter, del ruolo da essi svolto nei processi di innovazione tecnica. Ciò portò sia alla già osservata esogeneità dello sviluppo tecnologico, che all’allontanamento dell’imprenditore (o di qualunque soggetto al quale venga riconosciuto il carattere di imprenditorialità) dal processo produttivo e, di conseguenza, all’allontanamento della sfera del lavoro dal *focus* d’analisi. Oltre a ciò, come osservato da Toninelli⁴¹, il legame tra storia e teoria d’impresa agisce anche nel verso opposto. Il paradigma chandleriano, originariamente influenzato dalla teoria schumpeteriana, fu infatti in grado di fornire una risposta empirica al problema del mancato verificarsi della principale previsione schumpeteriana. Chandler fu infatti in grado di dimostrare che il passaggio dell’imprenditorialità dalle mani dei proprietari a quelle di una gerarchia manageriale stipendiata, fosse stato in grado di evitare l’inceppamento del processo di innovazione previsto da Schumpeter come conseguenza della burocratizzazione del capitalismo⁴².

La storiografia storicizza. E deve storicizzare anche il pensiero economico. Viviamo in una società attraversata da molteplici e contrastanti interessi materiali e ogni gruppo che ha interessi materiali da difendere tende, volontariamente o meno, a ideare o a far propria una visione del mondo parziale, nel caso specifico una specifica teoria economica. La storiografia non può ritenersi oggettiva fino a che rimane così strettamente legata a

40. Mori, *Studi di storia dell’industria* cit., pp. 53-59.

41. Toninelli, *Storia d’impresa* cit., pp. 63-66.

42. Giulio Sapelli, *Il professor Roverato e il professor Bairati: ovvero dell’utilità e del danno della “storia d’impresa” in Italia*, in «Società e storia» (1987/38), p. 950.

specifiche teorie economiche che a loro volta difendono specifici interessi materiali. La parzialità della storiografia è inevitabile, ma solo dal tentativo di non schierarsi – consapevolmente o meno – a difesa di specifici e parziali interessi materiali può scaturire una metodologia di ricerca tendente alla scientificità.

Un ultimo e ben più ovvio elemento dal quale si intende prendere le distanze è la funzione celebrativa, individuata da Mori e spesso assunta dalle monografie d'impresa e più in generale dalla *business history*⁴³. Con ciò non si intende evitare solamente la celebrazione di singole imprese, cosa che è stata evitata, almeno in parte, con la succitata scientificizzazione ottocentesca, ma anche quella di determinati sistemi d'impresa ritenuti più efficienti di altri o di alcune forme specifiche d'impresa. L'intento è qui quello di evitare proprio ciò che l'incontro tra la *public history* e la *business history* rischia di rilanciare: un più flessibile sfruttamento della storiografia d'impresa a fini di marketing.

Ciò che invece si è sentito la necessità di riprendere dalla storiografia d'impresa sono sia le categorie utilizzate per descrivere le variabili osservabili di un'impresa (dimensione, performance, struttura organizzativa, assetto proprietario, ecc.), che quelle indicanti le forme d'impresa (funzionale, U-form, M-form, H-form, ecc.). Allo stesso modo è sembrato opportuno recuperare la tendenza alla comparazione tra imprese e all'individuazione dei legami tra imprese interne allo stesso settore e tra l'impresa in questione e le imprese attive in altri settori⁴⁴. Pur riconoscendo la validità dell'approccio comparativo, non si ritiene però che esso sia indispensabile. Una monografia d'impresa che si concentri esclusivamente sulle vicende di una singola azienda può rappresentare comunque un lavoro scientifico, un mattoncino eventualmente utilizzabile in futuro come parte di un muro e in seguito di un edificio. Il lavoro di comparazione è di per sé un lavoro storiografico e non necessita di essere integrato nel lavoro del *business historian*, così come il lavoro del muratore non va necessariamente svolto dal produttore di laterizi.

Metodologia applicata

Come ogni ricerca storica, anche questa è il risultato del confronto tra il gli intenti metodologici appena delineati e i limiti reali imposti dalla disponibilità delle fonti.

43. Mori, *Studi di storia dell'industria* cit., p. 47.

44. Toninelli, *Storia d'impresa* cit.

Nello specifico, questo lavoro consiste in uno studio di caso incentrato sulle vicende che costituiscono la storia della Saras (Società per Azioni Raffinerie Sarde), un'impresa che nacque nel 1962 principalmente per costruire e gestire l'attività di una raffineria di petrolio in Sardegna. Ciò che maggiormente motiva la ricerca è il nesso tra l'importanza raggiunta dall'azienda nel panorama nazionale e internazionale e la quasi totale assenza di studi storiografici approfonditi su di essa incentrati.

Nonostante tale limite bibliografico precluda la possibilità di elaborare delle ipotesi a priori da confutare o confermare nel corso del testo, risulta comunque possibile formulare alcune domande alle quali si è cercato di rispondere in dipendenza delle informazioni trovate all'interno delle fonti archivistiche individuate. Le domande potrebbero essere così formulate:

1. Quali percorsi ha intrapreso la Saras in un contesto petrolifero internazionale caratterizzato dalla sua nascita ottocentesca fino agli anni Ottanta del Novecento da strategie aziendali volte all'integrazione e alla diversificazione, e, almeno a partire dagli anni Novanta, da processi di *refocusing*?
2. Nel contesto del capitalismo italiano per Amatori classificabile come "politico"⁴⁵, la Saras ha instaurato dei rapporti con la sfera pubblica? Se sì, di che tipo?
3. Che rapporto c'è stato tra l'andamento dell'innovazione tecnologica nel settore e l'introduzione di nuove tecnologie nella raffineria sarda?
4. Che atteggiamento aziendale si è potuto osservare nei confronti della forza-lavoro?

Tornando alle fonti archivistiche consultate, esse sono state: per la storia d'impresa, quelle conservate presso l'Archivio Storico della Camera di Commercio di Cagliari (ASCCC) (come i bilanci, le relazioni del consiglio di amministrazione ai bilanci e i verbali di assemblee ordinarie, straordinarie e del cda), le carte dell'archivio di deposito del Cis (Credito industriale sardo), conservate presso la Cooperativa "Memoria Storica" di Cagliari (CMSC), quelle conservate all'Archivio Storico della Confindustria della Sardegna Meridionale (ASCSM), e quelle disponibili presso l'Archivio Storico Intesa Sanpaolo (ASIS); mentre per la storia del lavoro, gli accordi aziendali forniti dall'azienda attraverso il suo Archivio Sindacale Sarlux/Saras (ASSS), su richiesta del sindacato stesso⁴⁶, le carte conservate presso

45. Franco Amatori, «L'Italia. Il tormentato sviluppo delle capacità organizzative tra Stato e famiglie», in *Grande impresa e ricchezza delle nazioni 1880-1990*, a cura di Alfred D. Chandler *et al.*, il Mulino, Bologna 1999, p. 356.

46. Tali documenti, che rappresentano l'unico contributo documentario dell'azienda a questa ricerca, sono stati consegnati in formato digitale.

l'Archivio Storico Cisl Regionale (ASCR), e quelle conservate presso l'Archivio di Stato di Cagliari (ASC).

Un discorso a parte va fatto invece per le fonti bibliografiche. Le relativamente poche pubblicazioni sul tema consistono sostanzialmente in: tre opere celebrative (principalmente fotografiche)⁴⁷; un'indagine prevalentemente quantitativa intitolata *L'impatto economico della Saras in Sardegna*⁴⁸, pubblicata nel 2002⁴⁹ dall'Osservatorio industriale di Cagliari; un saggio sulla storia sindacale contenuto nella raccolta intitolata *Storia della Camera del Lavoro di Cagliari nel Novecento*⁵⁰; buona parte del saggio di Lucetta Scaraffia contenuto all'interno di *Le industrie nel sud*⁵¹; un articolo sui contratti di programma interessanti l'azienda dei Moratti⁵²; un intervento di poche pagine all'interno dell'*Atlante economico della Sardegna*⁵³; un capitolo contenuto all'interno del libro *Mani Bucate*⁵⁴; e i due libri-inchiesta⁵⁵ *L'oro nero dei Moratti Oil secondo tempo*⁵⁶ e *Nel Paese dei Moratti*⁵⁷.

Il resto delle fonti bibliografiche è invece servito per ricostruire il contesto petrolifero internazionale e nazionale. Tra questi testi vanno menzionati: l'opera di Daniel Yergin⁵⁸, il testo⁵⁹ sull'industria petrolifera nazionale

47. I tre libri in questione sono: A.A., *Saras di Sarroch*, prefazione di Indro Montanelli, Electa, Milano 1988; A.A., *Saras. The years two thousand*, Electa, Milano 2004; A.A., *Saras 1962-2007. Quarantacinque anni della nostra vita*, Grafica Gilcar, Milano 2007.

48. Alessandra Mura (a cura di), *L'impatto economico della Saras in Sardegna*, Osservatorio industriale della Sardegna, Cagliari 2002.

49. Il testo è stato fornito dalla Saras insieme con un suo aggiornamento al 2005.

50. Lidia Sedda, «La Camera del lavoro e l'Area di sviluppo industriale di Cagliari», in *Storia della Camera del Lavoro di Cagliari nel Novecento*, a cura di Giannarita Mele e Claudio Natoli, Carocci, Roma 2007.

51. Lucetta Scaraffia, «Trasformazione del territorio e stratificazione sociale di Sarroch (Cagliari)», in *Le industrie nel sud*, a cura di Lucetta Scaraffia e Daniela Testa, FrancoAngeli, Milano 1975.

52. Francesco Silvestri, *Interesse privato e (scarsa) produzione di beni pubblici: i Contratti Saras Spa*, in «Rivista di Economia e Statistica del territorio» (2008/3), www.eco-eco.it/download/pubblicazioni/SARAS.pdf (visitato il 22/01/2016).

53. Vera Falqui, «La Saras raffinerie sarde: una dimensione europea», in *Atlante economico della Sardegna*, vol. 2, *Industria*, a cura di Francesco Boggio, Jaca Book, Milano 1990.

54. Marco Cobianchi, *Mani bucate. A chi finiscono i soldi dei contribuenti. L'orgia degli aiuti pubblici alle imprese private*, Chiarelettere, Milano 2011.

55. Questi ultimi tre testi sono stati solamente consultati, sia a causa della loro elevata parzialità, sia a causa della circoscrizione degli argomenti da essi trattati.

56. Antonio Caronia e Massimiliano Mazzotta, *L'oro nero dei Moratti*, Bepress, Lecce 2011.

57. Giorgio Meletti, *Nel paese dei Moratti. Sarroch-Italia una storia ordinaria di capitalismo coloniale*, Chiarelettere, Milano 2010.

58. Daniel Yergin, *Il premio*, Sperling & Kupfer editori, Milano 1991.

59. Manlio Magini, *L'Italia e il petrolio tra storia e cronologia*, Mondadori, Vicenza 1976.